

Michele Sanfilippo, 34 anni, siciliano: era un veterano ed era stato nei Balcani e in Iraq. Doveva rientrare tra un mese Kabul, muore un militare colpito da un amico Tragedia in Afghanistan: caporale dei guastatori ucciso per errore in camerata

Ucciso dal fuoco amico, anzi, proprio da un amico, il militare amico. È stato un colpo di pistola partito «accidentalmente e involontariamente» dall'arma di un commilitone a stroncare, nel campo militare invicta di Kabul, la vita del caporammeleggiere Michele Sanfilippo, 34 anni compiuti il 2 giugno, originario di Trabia (Palermo), sposato con un'insegnante, Rosa Maria Cancella, e papà di Andrea Marika, 7 anni, e Daria Anna, 10 mesi.

È questa la versione ufficiale fornita dal portavoce del nostro contingente in Afghanistan, il colonnello Massimo Giraud, dopo i primi passi dell'inchiesta sul terzo soldato italiano caduto nell'ex Paese del Talebani negli ultimi due anni, a quasi un mese dalle elezioni parlamentari cui anche la vittima aveva dato un contributo parimenti la sicurezza. Secondo il portavoce, la tragedia è successa ieri alle 13.30 locali (11 in Italia), nella camerata dove il caporale si trovava con un amico. Per cause da accettare, dalla Beretta calibro 9 del compagno d'arme è partito un colpo che ha centrato la testa del sottufficiale, che si è abbattuto sul letto in una pozza di sangue. L'allarme è stato dato dallo stesso feritore, pur in preda a choc. Immediato l'intervento dei nostri medici, che hanno fatto trasportare il ferito nell'ospedale militare tedesco, proprio di fronte, sull'altro lato della trafficatissima arteria che porta verso Jalalabad. Alle 14,10 locali lo sfortunato caporale è spirato.

Michele Sanfilippo era giunto a Kabul il 14 giugno con 70 guerrieri del 4° reggimento genio guastatori di Palermo. Quegli stessi guastatori che ieri erano costernati dopo l'assurdo lutto che li ha colpiti. Michele Sanfilippo, pur giovane d'età, era considerato un veterano e uno dei «migliori» secondo il suo comandante Luigi Masullo. Entrato nell'Esercito a soli 19 anni (nel 1990) aveva partecipato ad altre 8 missioni estere, dai Balcani all'Iraq (2003-2004) e quindi a Kabul, dove — ironia della sorte — aveva il compito di addestrare e istruire i più giovani, verificare che adoperassero in modo sicuro e adeguato mezzi e armi, sottolinerare il colonnello Giraud.

A parte le sue qualità professionali, il caporale, che sarebbe dovuto rientrare il 20 novembre, era notoissimo per la passione calcistica. Aveva un brillante passato sportivo come portiere nella squadra del suo paese, poi nell'Acrcle e infine nella Termitana (serie D ed Eccellenza). Oltre ad addestrare i colleghi, Sanfilippo partecipava anche alle attività civili dei nostri soldati: ultimamente aveva aiutato a costruire una strada alla periferia di Kabul. La sua morte ha rinfocolato, in Italia, le polemiche, e non solo quelle politiche. Se la Camera ha osservato un minuto di silenzio, per Falco Accame, presidente di un'associazione che tuttora li familiari delle vittime nelle Forze armate, si tratta di un fatto inquietante che solleva problemi sul controllo delle armi e sulle misure di sicurezza nelle missioni all'estero. Per il responsabile Esteri del Pdc, Jacopo Veneri, è «una morte inutile e la condanna del fallimento della missione italiana in Afghanistan». Per Pippo Fallica, della Commissione Difesa della Camera, invece, è «l'ennesimo tributo di sangue che il Sud paga alla causa della libertà e della democrazia».

Costantino Muscarello

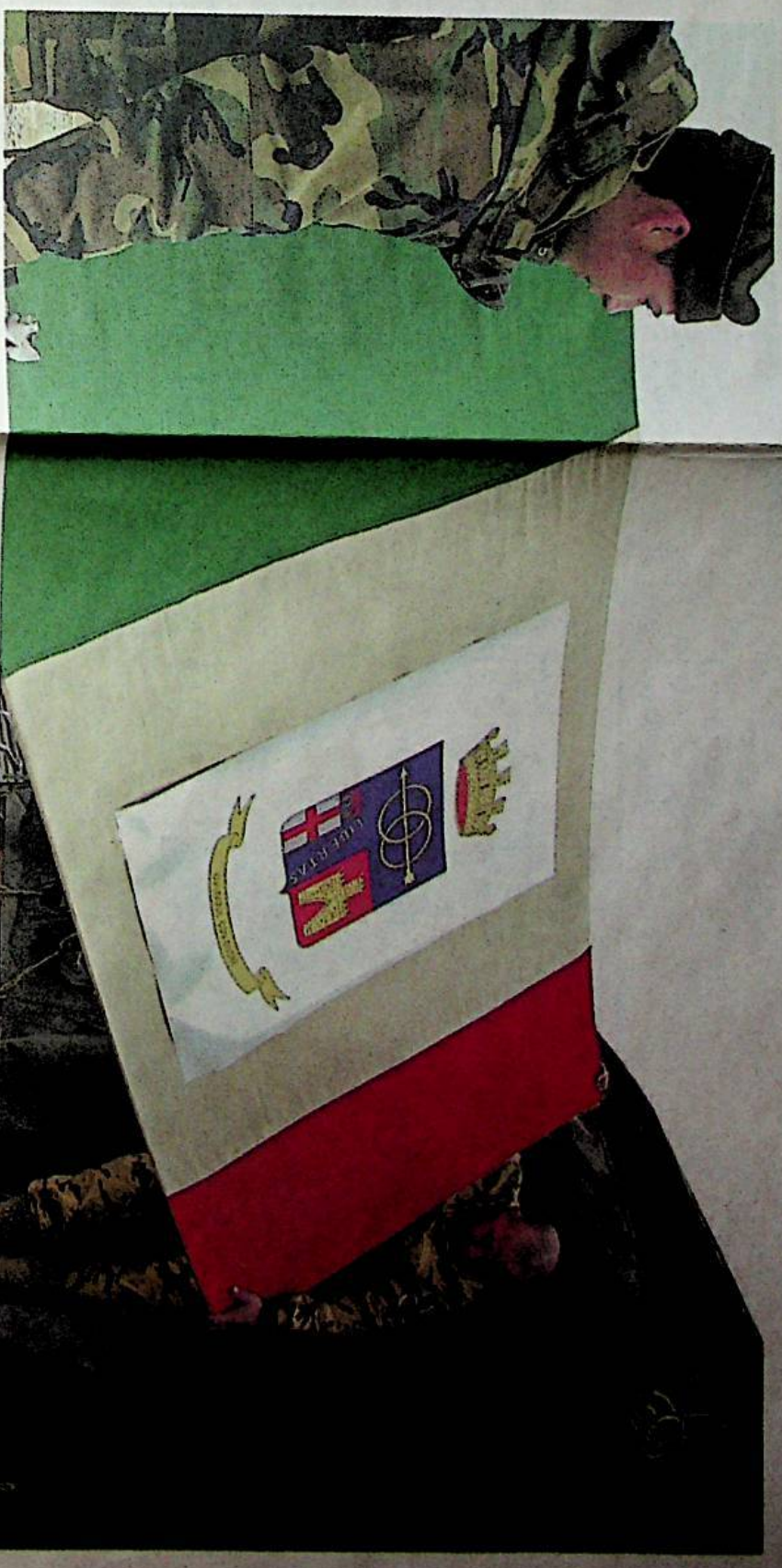


La missione

• I MILITARI

I militari italiani oggi in Afghanistan sono 2095; 445 nella provincia di Herat, gli altri 1650 nella capitale Kabul. Tra questi ultimi si trovava il caporale maggiore capo Michele Sanfilippo (foto), morto ieri

• IL COMANDO
L'intera missione Nato (Isaf), che comprende oltre 8 mila uomini destinati a diventare presto 15 mila, è guidata dal 4 agosto dall'Italia. Al suo vertice, il generale Mauro Del Vecchio



ITALIANI Il nostro contingente è presente in Afghanistan nell'ambito della missione Nato: oggi è dislocato nella capitale e nella provincia di Herat, al confine con l'Iran (Aaron Favila/Agf)

Iraq, accordo in extremis sul voto per la Costituzione

Il principale partito sunnita invita al «sì» al referendum, in cambio di promesse di emendamenti

BAGDAD — Svolta in Iraq. Mentre in vista del referendum sulla Costituzione del 15 ottobre si moltiplicano gli attentati (ieri una serie di attentati e attentati suicidi ha provocato la morte di oltre cinquanta persone), una formazione politica sunnita ha annunciato la propria disponibilità nei confronti della nuova Carta fondamentale. Il Partito islamico, principale organizzazione politica sunnita irachena, ha infatti invitato i propri elettori a votare «sì» alla costituzione di ratifica della nuova Costituzione, dopo l'accordo raggiunto ieri con sciiti e curdi sui futuri emendamenti al testo che verranno approvati dopo le legislative del prossimo dicembre.

«Abbiamo raggiunto un accordo e chiediamo di votare sì» al referendum che si svolgerà il 15 ottobre, ha spiegato il portavoce del partito, Ayad Sammarai, il quale ha sottolineato che altri tre gruppi sunniti hanno approvato l'intesa: il Consiglio del dialogo nazionale, lo Ahi al Sunna e il Waqf.



NUOVE STRAGI

L'emendamento stabilisce che una commissione parlamentare ad hoc possa cambiare la Costituzione entro un periodo di quattro mesi dall'insediamento della nuova Assemblea, per poi sottoporre a referendum eventuali nuovi articoli. Questa decisione apre nuovi scenari in vista della possibile inclusione della minoranza sunnita nella struttura del potere nel Paese. Mercoledì scorso, i parlamentari sciiti e curdi avevano aperto una via al compromesso con i sunniti, rinunciando a quella sorta di «legge truda» che pochi giorni prima avevano invece preannun-

A quattro giorni del referendum sul progetto di Costituzione, una serie di attacchi e attentati suicidi ha provocato ieri in Iraq la morte di oltre 50 persone: il bilancio più pesante delle ultime due settimane. Arriva così a circa 390 il numero delle vittime in soli 16 giorni.

R.E.

IN LIBIA

Gheddafi ripristina la «giornata della vendetta»

Tornano le celebrazioni anti-italiane. Fini: «Inaccettabile». Sullo sfondo richieste economiche

Gianfranco Fini, ministro degli Esteri e presidente di Anpartito che per ragioni storiche risulta più restio di altri ad annorbidimenti verso la Jamahiriya.

Allo stesso tempo, Fini ha espresso un giudizio articolato: quanto avvenuto «confirma che il rapporto con Gheddafi rimane complesso perché accanto a una politica positiva di cooperazione

con l'Italia sul controllo delle coste, e la lotta all'immigrazione clandestina, ci sono comportamenti inaccettabili». Conclusione: «Credo che questa doppia politica del Colonnello possa essere capita, ma ovviamente non giustificata, più con una chiave di lettura interna che nel rapporto con l'Italia». Come a dire: Gheddafi sbaglia, ma lo fa per non scontentare

il suo uditorio.

Al di là delle reazioni ufficiali, c'è dell'altro dietro questo nuovo ritratto italo-libico portato alla luce a Roma ieri da Giovanna Ortu, la preside dell'Associazione italiana impatriati dalla Libia. La prima cosa che Tripoli vuole in realtà, è la costruzione a spese dell'Italia di una strada costiera dalla Tunisia all'Egitto, indicata co-

me una forma di risarcimento per le sofferenze dovute al colonialismo. Oppure, di una linea ferroviaria da Misurata a Sebha. Nel primo caso, il costo non sarebbe inferiore a tre miliardi di euro. Troppo, secondo Palazzo Chigi.

«Vogliamo essere vostri partner, ma la Libia è un Paese sovrano. Avevamo chiesto un grande gesto di gran-

de valore, la strada o la ferrovia. E non c'è stato», risponde una fonte diplomatica libica quando gli si domanda perché la giornata della vendetta è rimasta.

Dopo che Gheddafi ha concordato con Usa e Gran Bretagna lo smantellamento dei suoi programmi per le armi di sterminio, gli avari in Libia non vanno bene per l'Italia. Il 2 ottobre l'Eni ha



Trentacinque anni di rapporti difficili

• COLPO DI STATO
Con il golpe del 1969, Gheddafi minia il rapporto tra Libia e Italia. Cominciano le espulsioni dei residenti italiani (1970)

• RIVENDICAZIONI
Negli anni '70 e '80 si moltiplicano le richieste di «compensazioni» a Roma per gli anni del colonialismo

• ACCORDO
Nel 2004, accordo Gheddafi-Berlusconi, abolito il «giorno della vendetta»



LE PROTESTE

Una protesta davanti all'ambasciata italiana di Tripoli negli anni Ottanta, quando con cadenza regolare venivano organizzati cortei anti-italiani in Libia

conquistato quattro concessioni per prospezioni e sfruttamento di pozzi di petrolio, a Murzuq e a Kufra, però in precedenza i vantaggi principali sono andati ad americana e concorrenti stranieri. Le nostre esportazioni hanno subito un calo. Tripoli manda segnali di raddrciamento. Da oltre un anno non rinnova l'ambasciatore a Roma. Il senatore Sandro Battisti, Margherita, domanda a Fini, in un'interrogazione, quali misure adotterà sul giorno della vendetta.

Giovanna Ortu avanza un'ipotesi: «La difficoltà del riesecutivo a dialogare con i libici va messa in relazione all'attenzione da essi riservata ai possibili vincitori della nuova tornata elettorale, primo tra tutti Romano Prodi. Per intervistarlo è arrivato in Italia il capo del Dipartimento di Informazione della Jamahiriya». In estate, è vero, il candidato dell'Unione per Palazzo Chigi ha dato una lunga intervista alla tv libica. Lo stesso Prodi, nel 2004, quando in vacanza in Libia, Gheddafi, erato per l'invito a Bruxelles del 2004, lo invitò a parlare al congresso dei Comitati popolari. E il caso, in questi casi, conta poco.

Maurizio Caprara

R.E.